

Nonostante l'allarme attentati il 75% degli americani festeggerà. Tre Cessna violano lo spazio aereo su Camp David

Casa Bianca: celebrate il 4 luglio ma vigilate

Flaminia Lubin

NEW YORK Tre Cessna hanno sorvolato tra sabato e domenica le vicinanze di Camp David, la residenza presidenziale che il presidente usa durante il fine settimana. Il volo di uno di questi aeroplani è avvenuto tre giorni dopo l'anestesia per una colonoscopia alla quale è stato sottoposto George Bush che a quanto pare non è stato nemmeno avvertito di quest'intrusione se non molto tempo dopo. I tre piloti sono stati interrogati e forse dovranno subire sanzioni per aver sorvolato uno spazio aereo proibito. Dall'11 settembre sarebbero almeno 24 gli aerei che per errore di rotta hanno sorvolato Camp David.

La vicenda non ha destato troppo allarme anche se ormai l'America guarda sempre il cielo quando un aereo gli sorvola la testa in maniera simile a quell'11 settembre. Del resto mancano due giorni alle celebrazioni del 4 luglio, la festa dell'indipen-

denza, una delle celebrazioni statunitensi maggiormente sentite. Ventiquattro ore di vacanza che l'industria cinematografica riempie con kolossal incredibili, di solito i più importanti dell'anno. Si fanno i barbecue fuori porta, picnic nei parchi, si pesca ai bordi dei fiumi, si gioca a palla nelle spiagge che si riempiono di gente. Le città si svuotano dei loro cittadini e si riempiono di turisti. Ma tutto ciò quest'anno ci sarà? Nella testa degli americani ci sono impresse queste parole. «Non sappiamo quando, ma sappiamo che ci sarà». Si tratta del probabile attacco terroristico all'America di cui si parla senza sosta dal 12 settembre 2001. Dalla Casa Bianca è arrivato l'invito a rimanere vigili, pur senza lasciare che i terroristi impediscano le celebrazioni. E allora spetta proprio a loro, ai cittadini bombardati dagli allarmi, decidere se si andrà avanti con i festeggiamenti del giorno dell'indipendenza o se si starà a casa ad aspettare che la giornata che ha consacrato questo paese libero e indipen-

dente, finisca. Ebbene il cittadino a stelle e strisce ha deciso: si esce e si festeggia. Nessun coprifuoco, nessuna celebrazione tra le mura di casa. A confermare questa volontà sono i sondaggi che da giorni vengono effettuati tra la popolazione per capire la posizione che prenderanno gli statunitensi. Stando all'autorevole settimanale Newsweek, il 75% dei cittadini festeggerà il 4 di luglio, di più, l'80% degli americani non ha intenzione di cambiare i propri programmi estivi. Incoscienza, arroganza, stanchezza per i continui allarmi che hanno perso credibilità o l'idea di essere tornati invincibili? Sono questi i sentimenti che animano gli americani a non sottostare alla paura? Forse c'è un po' di tutte queste cose. Ma si è arrivati a un punto dove o il terrorismo si combatte anche così, altrimenti si rischia di subirlo e basta. Tutti sanno che è probabile che il 4 luglio più di altri giorni qualche cosa di brutto potrebbe accadere, ma ormai la scelta è stata fatta e si farà festa. Le forze dell'ordine sono al

lavoro così i servizi di segreti, aerei della polizia sorvoleranno le grandi città e a terra sono dispiegati migliaia di poliziotti, in mare i guardia coste si occuperanno di controllare navi e barche sospette. Pronta la sicurezza, ma pronte anche le parate, i party, i concerti e i fuochi d'artificio. I giochi pirotecnici sono il momento clou della giornata. Gli addetti alla fabbricazione dei fuochi ha messo a punto dei lavori da mozza fiato. Ci saranno i giochi pirotecnici «Happy Face», la faccia simbolo che sorride, ci saranno quelli che nel cielo scuro avranno gigantesca in bianco rosso e blu la scritta «Usa» per ricordare le vittime dell'11 settembre. E poi brilleranno le palme d'oro, i fuochi con la forma di ufo, di popcorn, i crisantemi. Ed esploderanno i Saturno, le peonie viola e ancora, i fuochi simuleranno segnali atomici. Insomma un tripudio di fantasia per far felici milioni di americani. E che nulla turbi questa gioia affermano con tanta speranza i leader di questa nazione.



Il presidente Bush sale sull'elicottero a Camp David

Pinochet assolto definitivamente per ragioni di salute

L'ex dittatore Augusto Pinochet non avrà più problemi per il processo in cui era accusato di «complicità» per i 75 omicidi commessi in Cile dalla «Carovana della morte» militare, dopo il golpe del settembre del 1973. Ieri, con 4 voti favorevoli ed uno contrario, la Corte suprema cilena ha accolto definitivamente la richiesta dei suoi legali del non luogo a procedere nei suoi confronti per ragioni di salute. Già a suo tempo la stessa misura era stata decisa, a carattere temporaneo, dalla Corte di cassazione. Contro tale risoluzione, adducendo ragioni procedurali, hanno fatto ricorso i legali dei familiari delle vittime della «Carovana della morte», ma ieri la Corte Suprema ha respinto anche questo loro estremo tentativo di portare l'ottantacinquenne Pinochet sul banco degli accusati.

Anp: non ci resta che boicottare la visita di Powell

Fassino a Betlemme: due Stati per dare chance al negoziato. Per Arafat voci di esilio

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BETLEMME Annichiliti. Svuotati di ogni capacità di decisione, di ogni energia. Non c'è più ragione di alzarsi al mattino perché comunque non resta niente da fare per tutta la giornata. Affacciarsi alla finestra e vedere strade deserte percorse solo dai blindati nemici. Attendere con ansia l'ora in cui il coprifuoco viene interrotto per avventurarsi alla ricerca di qualcosa da mangiare. Vivere nell'assenza di futuro, immerso nelle sabbie mobili di un presente che non conosce altro dall'odio e dalla violenza. Vivere in città trasformate in grandi prigioni a cielo aperto. Vivere in Cisgiordania, oggi, dove la «normalità» sono gli infiniti posti di blocco che spezzano i Territori in mille frammenti territoriali e dove il futuro è segnato dalle ruspe che spianano il terreno per la realizzazione della barriera difensiva, un «Muro» di 364 chilometri che nelle intenzioni di Israele dovrebbe porre argine all'ondata di attacchi terroristici: un «muro» che per due milioni di palestinesi è l'annuncio di un regime di apartheid.

In questo scenario apocalittico, Betlemme è il simbolo di una illusione spezzata: quella di poter divenire crocevia di dialogo, città della pace. Gli edifici devastati dai cannoneggiamenti, gli alberghi chiusi da mesi per mancanza di turisti, le carcasse di auto disseminate a decine lungo strade dissestate, raccontano un'altra, terribile, storia: quella di una città occupata, messa in ginocchio da una sporca guerra che non ha risparmiato neanche i luoghi-simbolo della cristianità. La sospensione per alcune ore del coprifuoco decisa dalle autorità militari, permette al segretario dei Ds Piero Fassino di entrare a contatto con una umanità sofferente, umiliata, priva di speranza. Qui - tra soldati che accarezzano nervosamente il grilletto del loro Uzi e comunicati che annunciano nuovi attacchi suicidi in risposta all'uccisione da parte israeliana, l'altro ieri, del capo militare di Hamas a Nablus, Muhammad al-Ta'her e all'arresto, sempre a Nablus, di un altro dirigente integra-



Il fotomontaggio del baby kamikaze, in alto la protesta dei palestinesi della striscia di Gaza. Ahmed Jadhallah Reuters



lista, Assad Halbuni - parlare di politica e diplomazia è già in sé una prova di coraggio, un investimento sul futuro.

A ricevere la delegazione dei Ds, in uno dei rari edifici pubblici risparmiati dai missili aria-terra israeliani, è il governatore di Betlemme Mohamad al-Madani assieme ad altri esponenti politici della città. «Sotto occupazione non vi può essere democrazia. Sotto occupazione militare non è pensabile realizzare le riforme. Israele, sostenuto dagli Usa, attacca il presidente Arafat. Sharon dice che l'Anp non ha nulla per combattere il terrorismo ma la verità è che Israele non vuole pagare alcun prezzo alla pace», afferma deciso il governatore. La discussione si anima e fa da contrasto con il silenzio irreal che regna nelle strade. C'è richiesta di più Europa, sul piano politico e non solo nel-

l'assistenza umanitaria. Il segretario dei Ds non si sottrae alle sollecitazioni che gli vengono poste. E lo fa proponendo un approccio nuovo al negoziato: «Se oggi si vuole rilanciare un processo di pace - afferma Fassino - è necessario dire subito quale deve essere il suo sbocco finale e su questa chiarezza costruire il percorso negoziale. E questo sbocco - aggiunge - non può che essere il riconoscimento di due Stati. Affermarlo da subito serve ad evitare, nel corso delle trattative, ogni atto che possa pregiudicare da ambedue le parti lo sbocco dichiarato». Le considerazioni politiche s'intrecciano con i racconti della sofferenza di una città allo stremo: l'area di Betlemme è spezzata in 4 cantoni, la libertà di movimento è impedita, la presenza militare israeliana è ormai strutturale, permanente, ripetono a

Bimbo-kamikaze l'immagine sarebbe falsa

È stato compiuto nei laboratori dell'esercito israeliano la foto del bambino palestinese che indossa un corpetto esplosivo alla stregua delle bombe-umane islamiche. Lo sostengono i familiari del bebè di Hebron la cui immagine ha fatto il giro del mondo. Il quotidiano «Yediot Ahronot» pubblica la fotografia del bambino, figlio di un militante del braccio armato di Hamas, ricercato dagli israeliani che sostengono l'autenticità della foto. Il 70% degli adolescenti palestinesi e il 30% di quelli israeliani degli insediamenti, secondo una ricerca dell'università di Tel Aviv, soffrono di sindromi post-traumatiche dovute al prolungato stato di emergenza. Il 40% pensa che non si debba più riprendere il processo di pace.

che resta del quartier generale dell'Anp: un cumulo di macerie su cui sventola una piccola bandiera palestinese. «Visitando i Territori - riflette Fassino - si tocca con mano la drammaticità di una situazione che di giorno in giorno rischia di degradarsi sempre più, accrescendo la sofferenza della popolazione civile. Proprio per questo - sottolinea il leader della Quercia - tanto più è necessario non rassegnarci all'ineluttabilità di un conflitto senza fine, e invece occorre rilanciare con forza una iniziativa immediata che sblocchi l'attuale impasse e riapra spazi di dialogo». Spazi che l'irrigidimento americano hanno ulteriormente ristretto. «Non ho intenzione di incontrarmi con Arafat», aveva ribadito nei giorni scorsi il segretario di Stato Usa Colin Powell annunciando la sua imminente nuova missione in Medio Oriente. La reazione palestinese non si è fatta attendere: Powell non troverà un solo palestinese disposto ad incontrarlo «fuori dagli uffici di Arafat» e «chi vuole parlare di pace dovrà bussare alla porta» del presidente dell'Anp, replica dal Cairo il capo negoziatore palestinese, Saeb Erekat. Ai leader arabi, i palestinesi chiedono apertamente di boicottare la missione del segretario di Stato Usa, se Powell manterrà il suo ostracismo verso Arafat.

Alla guerra sul campo si aggiunge quella mediatica: le voci ricorrenti di un esilio al Cairo del presidente dell'Anp, amplificate dalla stampa di Tel Aviv, vengono liquidate a Ramallah come «notizie senza fondamento» o «frutto della propaganda israeliana»: «Arafat sa bene che gli americani hanno sposato la politica di Sharon, ma non intende arrendersi. Solo chi non conosce la politica palestinese può giudicare vere le notizie su un esilio volontario di Arafat», taglia corto Mahmud Nofar, uno dei più stretti collaboratori del vicino campo profughi, 45 milioni di dollari di danni, migliaia di persone ferme e centinaia ancora agli arresti. Un'economia distrutta, un'amministrazione pubblica che non esiste più. La visita del vicino campo profughi di Aida è per il segretario dei Ds un viaggio all'inferno: un inferno fatto di case distrutte e di bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti.

All'uscita del campo profughi, sulla strada per Gerusalemme, incrociamo ciò

svilupando la pratica della disobbedienza civile, sia possibile incidere di più, soprattutto a livello di opinione pubblica internazionale. Arafat ha «navigato» tra queste due posizioni, restando prigioniero della sua ambiguità. Il risultato, catastrofico, è sotto gli occhi di tutti.

Il nuovo leader laburista, e ministro della Difesa, Benjamin Ben Eliezer ha recentemente aperto ai palestinesi.

«Ben Eliezer farebbe meglio ad "aprire" le città palestinesi, oggi trasformate in prigioni a cielo aperto. Conosco Ben Eliezer da oltre venti anni, ho partecipato con lui a diversi meeting. Non ha il carisma di un leader, non ha la determinazione e la lungimiranza di un Yitzhak Rabin. Dobbiamo essere realisti e sapere che nei prossimi anni dovremo ancora fare i conti con un premier di nome Ariel Sharon».

u.d.g.

l'intervista

Hanna Siniora

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. «Invece di ripetere di non volere più trattare con Arafat e con l'attuale dirigenza dell'Anp, gli Stati Uniti dovrebbero operare per garantire, assieme all'Europa e alla Russia, un libero svolgimento delle elezioni, non condizionato dall'occupazione militare israeliana. Elezioni libere potrebbero determinare quel profondo cambiamento nella leadership palestinese da più parti invocato». A sostenerlo, nel suo incontro con il segretario dei Ds Piero Fassino, è uno dei più autorevoli intellettuali palestinesi: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajr», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme. Siniora è tra i promotori del documento-manifesto contro gli attentati terroristici in Israele, sottoscritto da oltre mille esponenti del mondo della cultura e della politica pale-

stinesi.

Le elezioni convocate per l'inizio del 2003 possono rappresentare una svolta nella vita politica palestinese?

«Molto dipenderà dalle condizioni in cui ci troveremo. Se proseguirà l'occupazione militare israeliana, il destino delle riforme è segnato. C'è il rischio di trasformarci in una "nuova Algeria": l'occupazione israeliana porterà alla for-

Un voto sotto occupazione militare favorirebbe l'affermazione di una leadership ancora più radicale

mazione di un esecutivo militare che, in nome della resistenza al nemico, bloccherà il processo di democratizzazione. Le prossime elezioni sono un passaggio cruciale nella storia dei palestinesi. Ma ciò sfugge alla Comunità internazionale».

A cosa si riferisce in particolare?

«Alla posizione americana. Il presidente Bush ha sposato in pieno la causa di Sharon ritenendo che in campo palestinese non cambierà nulla, che le riforme annunciate sono solo un camuffamento voluto da Arafat e che appena Israele allenterà la morsa militare in Cisgiordania torneranno in azione i kamikaze».

Le cose non stanno così?

«No, le cose sono molto più complesse. Se davvero vogliono aiutare i palestinesi a costruire istituzioni democratiche, gli Stati Uniti dovrebbero fare di tutto per ga-

rantire un libero svolgimento delle elezioni. Solo così potrebbe determinarsi quel cambiamento sperato».

L'Amministrazione Usa insiste sul cambiamento di leadership.

«Saremmo una repubblica delle banane se accettassimo le imposizioni esterne. E' un problema di principio, di identità, che va oltre le sorti stesse di Yasser Arafat. Non siamo un popolo a sovranità politica limitata. La maggioranza dei palestinesi non ne può più dell'attuale dirigenza, ma la stessa maggioranza non sarà mai disposta ad accettare i diktat di Israele o di chiunque altro. In gioco è la nostra autonomia decisionale. Ma c'è una ragione in più che dovrebbe spingere la Comunità internazionale ed anche Israele a favorire elezioni libere da ogni condizionamento...».

Qual è questa ragione aggiuntiva?

«Elezioni sotto occupazione militare favorirebbero l'affermazione di una leadership ancora più radicale. I carri armati di Sharon sono il migliore strumento di propaganda elettorale per i gruppi radicali». **Cosa chiederebbe oggi ad Arafat?** «Di liberarsi di quei cortigiani che hanno dato ripetuta prova di incapacità, e di puntare su personalità competenti e non coinvolte in storie di corruzione o di uso improprio di fondi pubblici». **E sul piano della lotta al terrorismo?** «Sbaglia chi accusa Arafat di essere il grande manovratore dei gruppi armati. Il problema è un altro: consiste nell'ambiguità dell'atteggiamento assunto da Arafat nei confronti della progressiva militarizzazione dell'Intifada; una militarizzazione che non è discesa solo dall'inasprimento dell'occupazione israeliana».

»

Parla l'intellettuale palestinese promotore di un manifesto contro gli attentati terroristici in Israele

«Elezioni libere se gli Usa sono garanti»